Cultura

L'Olympia diventa monumento nazionale

L'Olympia, la celebre sala da concerto parigina, ha vinto la battaglia per la sua sopravvivenza. La commissione superiore dei monumenti storici si è espressa ieri per una «classificazione» del teatro, accogliendo così la richiesta del ministro della Cultura Jack Lang e facendo decadere il progetto di demolizione proposto dai nuovi proprietari dell'immobile.

In Italia la testa bronzea di Basilea

Una splendida testa bronzea del V secolo avanti Cristo raffigurante un uomo con la barba (forse una divinità) torna in Italia. A restituirla è l'importante « Antikenmuseum» di Basilea che la conservava dal 1969. Il suo direttotore Hernest Berger, convinto dell'appartenenza dell'opera al patrimonio italiano, non ha esitato a consegnarla al ministero dei Beni culturali.

Enrico Zampetti, ufficiale italiano arrestato dopo l'8 settembre, ha raccontato due anni difficili in uno straordinario diario epistolare che ora «ritorna» da un lungo oblio

Vita nel lager. Sotto, Enrico Zampetti e la fidanzata Marisa

Lettere dal lager

Mercoledì 22 marzo (Deblin)

La sveglia è a un'ora insolita per un controllo causato (dicono) da un tentativo di fuga. Alle 8.30 zaino in spalla e fuori del Blocco per andare a passare la rivista al bagaglio da consegnare per il trasporto. Io non ho nulla da nascondere delle poche cose che costituiscono tutto il mio corredo (due terzi di uno zaino). Ho soltanto paura che mi tolgano il diario, non perché ci sia scritto nulla di «proibito», ma perché il miglior sistema per censurarlo è quello di toglierlo. Forse è puerile da parte mia attaccarmi così a una cosa: ma per me non si tratta di semplici note: è una cosa viva perché sono le mie parole con te, perché in esso sono raccolte le più intime e preziose manifestazioni di quell'amore e di quella fede che mi danno la vita. Non ho avuto il coraggio di distruggerlo perché mi pare impossibile potermene distaccare, né d'altronde riesco a pensare di vedermelo brutalmente strappare per finire chissà dove e chissà come. Neppure ho voluto nasconderlo. Del resto, non sarebbe possibile perché domani alla rivista personale ci dovremmo spogliare completamente. Affronterà chiaro e limpido il contatto con le mani che lo sfoglieranno.

Le mani che l'hanno sfogliato, dopo un attimo di indecisione, me lo hanno restituito (...) Senza diario ero rimasto spaesato per tutto il pomeriggio.

A sera, è mancata la luce, ma in camerata c'era la fisarmonica e al lume di qualche mozzicone di candela – sparuta reliquia di tante perquisizioni – abbiamo continuato con canti e frastuoni, anche se l'allegria sonava forzata. Come essere, non dico allegri, ma sereni? Questo trasferimento non potrà essere per noi che fonte di nuovi guai ed andremo incontro a novità che non potranno essere piacevoli. A questo aggiungi l'incognita del viaggio (38-40 in un carro bestiame chiuso per una settimana) e vedi che occorre proprio cantare e fare chiasso per tenersi su. È paradossale, ma ci siamo affezionati a queste mura e a queste cose, tanto che sembra così strano dovercene separare (...)

Giovedì 23 marzo (viaggio)

Eccolo arrivato questo giorno che tante volte è sembrato vicino e tante volte lontano. La toletta è sbrigativa: fatto il rotolo e chiusa la borsa, il bagaglio è pronto. Dalle 6.30 sono cominciati a partire dal Blocco i primi «vagoni». Io, anziché col 9°, al quale sono assegnato per errore, tenterò di partire con il 15° per restare unito ai miei. La giornata più aspra di così non poteva essere: tormenta di neve e gelo come non ne abbiamo avuto neppure nel cuore dell'inverno. Proprio oggi.

Alle 9 è il nostro turno. Adunata all'ingresso del Blocco: siamo 38. Ultima conta e in marcia. L'enorme spianata che occupa il centro della cittadella è spazzata rabbiosamente dalle raffiche di vento gelato che porta il tagliente nevischio. È faticoso avanzare: finalmente eccoci alle prime operazioni. Versamento del materiale prelevato nel campo (gamelle e coperte): rimango con due sole coperte perché anche il telo da tenda ci viene tolto: ci sarà da stare allegri in viaggio se dura questo tempo. Poi la perquisizione personale. Nudi completamente i nostri abiti frugati ed esplorati in ogni verso, in ogni cucitura.

E finalmente siamo pronti per la partenza. Si lasciano i locali intiepiditi e nello spiazzo battuto dal vento ci viene data una «sbobbetta» di miglio e farina.

Comincia così il supplizio dell'assideramento che durerà dalle 11.30 alle 15. Alle 15 si sale nel vagone. Rispondo al nome dell'altro. Appena siamo tutti sul vagone, ecco che la porta viene chiusa e scatta il lucchetto. Guardiamoci intorno: lungo le pareti c'è della paglia: al centro una cassa di legno per gli escrementi coperta da una stuoia il cui uso ci sarà tristemente necessario durante questi giorni. I finestrini sono due con gli oblò di vetro e rete di filo spinato all'esterno. A furia di discussioni ci si sistema. Preso un posto non ci si può più muovere perché occorre ricordare che siamo 38: «Hommes 40 - Chevaux 8 (en long)» str scritto sul vagone. Noi siam 38, ma... c'è la cassa. E non s à piacevole in futuro averla ina di posto. Cominciano le reoccupazioni: ci daranno i viveri? finirà il freddo? potremo stendere almeno un po' queste gambe che per il momento sono di tanto fastidio? ci apriranno o dovremo usare la cassa? e così via. Una polifonia di 38 voci, 38 sistemi nervosi che si urtano e si esasperano a vicenda. Sono capitato in un angolino di relativa quiete, piazzato sotto uno dei due finestrini e, anche se dagli interstizi entra l'aria, la luce allevia un po' il senso di incubo che dà questo essere chiusi in gabbia. Siamo rassegnati a passare la notte fermi entro la cittadella come è accaduto per i trasporti precedenti, invece alle 16 il treno si muove e ci porta nella stazione di Deblin. L'uscita della cittadella – soprattutto per me che, nonostante il freddo, ho subito incollato il naso al vetro dell'oblò – rimarrà una sensazione indimenticabile. Vedere i primi civili, le prime figure femminili (pure se sono rozzi tentativi di donne come queste infagottate contadine polacche) di cui si era persa la cognizione se si toglie quel fugace transito sulla via maestra il giorno che facemmo la doccia nello stabilimento esterno, l'aria libera, i campi aperti, è qualcosa che fa tremare di commozione perché porta alla visione di quel giorno in cui la libertà non sarà più contenuta tra il filo spinato e il lucchetto. In stazione ci vengono dati i viveri. Guasta l'orgia di pane la mancanza di coltelli, ma ci si arrangia col cucchiaio e poi c'è più gusto nel mordere a bocca piena, e quella sorta di carne grassa non è cattiva.

Dopo aver mangiato, «a letto», ma è una parola. A lungo si lavora perché le gambe siano incrociate con ordine e i corpi, tutti di taglio, tocchino terra nella posizione orizzontale. Per gruppi ci si sistema come le pietre di un mosaico, ma una volta stesi non c'è rimedio: se uno vuole nuovamente alzarsi, al ritorno dovrà rimanere tutta la notte rannicchiato come un fachiro, oppure restarsene in piedi.

Ad accrescere lo schifo di tanta miseria, s'alza a tratti, sul torpido silenzio di questi 38 uomini stesi sulla paglia, l'inconfondibile rumore di un pentolino che viene riempito a soddisfazione di un bisogno fisiologico e poi le imprecazioni di coloro che saranno calpestati da colui che ritorna al suo posto dopo aver trovato sfogo col mezzo accennato presso la fessura della porta.

Questa è la prospettiva delle notti di una settimana: le giornate saranno più allegre? Ma per questa prima notte non conviene angustiarsene. La stanchezza è molta e il freddo, in tanta promiscuità di corpi e di membra (unico impasto che il rollio del vagone amalgama), va diminuendo. Il pensiero corre a Dio e la preghiera si innalza come uno spiraglio di conforto per il cuore oppresso.

Domenica 1 ottobre ore 18

(...) Piove. Il cielo lacrimoso di questa terra grava sullo spirito con la sua lugubre malinconia. Fa freddo. Un freddo umido che agghiaccia le ossa, che sfibra. Le ore sono state lente a passare nel pomeriggio, nel vano della baracca mal rischiarata e dalle grigie pareti. Improvvisamente ho sentito che non avrei potuto reggere se non avessi riversato in te la piena del mio cuore.

Mio Dio, come è familiare questo tempo, quest'ora. Domenica: piove, fa freddo (è proprio la triste domenica). Casa, vino, caldarroste, tepore di intimità domestica. Cinquantaquattro ne sono passate: cinquantaquattro. Ma perché nessuno grida: «Voglio mamma... voglio casa!».

L'anno si è compiuto. Allucinante è il pensiero di questo anno trascorso in tutti i suoi giorni, in tutte le sue ore, in ogni minuto. Sembra impossibile aver vissuto tanto e che la vita corra – come se nulla fosse stato – verso un nuovo anno che si è già iniziato e va verso il suo compimento a ogni parola che io traccio sulla carta (...)

A distanza di sei mesi dalla partenza da Deblin, riprendo la lettera che iniziai (e fu quello il primo grido) nella lontana terra di Polonia il giorno della Regalità di Cristo. Le vicende di questi sei mesi di intervallo sono state annotate quotidianamente sull'agendina secondo la successione cronologica, traccia per il ricordo più che resoconto, ma in quelle note il cuore non ha mai potuto trovare quello sfogo e quel conforto che traeva dallo scriverti ogni giorno comunicandoti ogni suo palpito. Forse un giorno, nei lunghi pomeriggi di giornate autunnali simili a questa, rievocheremo da queste note brevi (se mai ti giungeranno) queste vicende così impensabili. Allora sembreranno irreali e soltanto la tua sensibilità saprà lenire la piaga riaperta dalla lama dello scritto. Potrà mai rimarginarsi del tutto la ferita di tanta miseria?

Così, come a Deblin, riprendo oggi la lettera: fino a quando?... È passato un anno da quando mi chiedevo: fino a quando?

Come allora sono accucciato sulle tavole del posto letto. Come allora vive intorno a me una camerata (Stube la chiamano qui) di oltre cinquanta ufficiali, rumorosa. Come allora la luce è poca, la mano è fredda. Perché insiste tanto il senso del «come allora?». Non è, non può essere «come allora». Ora indubbiamente «meglio di allora». Eppure, se lo spirito non evade la mente si ferma nell'indagine delle cose presenti, tutto sembra proprio avere lo stesso sapore, lo stesso colore «di allora». Nulla di mutato, anche se diversi sono i luoghi, le situazioni, gli uomini.

È allucinazione, un incubo che opprime l'anima. Come è possibile esprimere per mezzo dello scritto il senso di queste ore che tornano a battere uguali ad altre che sono state (ma quando?), o che saranno forse (ma fino a quando?). Questo senso di irrealtà che pure ci lega a una realtà così diversa? «Un'ora passa, lenta, sonnolenta...». Non così ora: sento che i nervi sono tesi allo spasimo nell'analisi di questo momento. Se soltanto potessi distendermi. Se il mio capo tanto stanco potesse riposare sul tuo seno! Restami vicina, bambina mia dolcissima. La tua voce mi blandirà, mi darà tanta pace.

Eppure di pace ce ne è ugualmente tanta nel mio cuore: dopo tante crisi, credo di poter affermare che l'equilibrio è in me stabile ormai.

Ieri sera c'è stato un momento di stanchezza. Della giornata di ieri apprenderai dalle note che precedono: qui voglio solo cercare di esprimerti quell'attimo che ci rese vecchi della vita grigia del Lager – quasi come mai l'avessimo vissuta – e soffocò la luce di libertà e di ignoto che animava il nostro spirito. Come era ormai remota nel tempo la vita di Oberlangen e di Deblin. [...]

IL LIBRO

Il primo fatto che colpisce, sfogliando questa lunga lettera-diario del giovane ufficiale italiano Enrico Zampetti, catturato dai tedeschi a Corfù dopo l'8 settembre ed internato in un lager in quanto «non collaborazionista», pubblicata dalle Edizioni Studium, è che 20 anni fa per noi, quel ragazzo divenuto adulto, sarebbe stato un *nemico*. Un borghese molto religioso, democristiano, conservatore. E dunque noi, se l'avessimo conosciuto venti anni fa, l'avremmo liquidato con noia. Leggendo oggi il suo diario, invece, questo borghese colto, democristiano, conservatore, diventa un fratello.

A 21 anni pronuncia forte e chiaro il suo prir » «no»: ai nazisti, che gli offrono dopo la cattura, di entrare elle SS. L'alternativa per i soldati è la fucilazione, per gli uff iali come Enrico, il lager. In Polonia, a Deblin e Oberlange in Germania, a Duissdorf e Colonia. Il secondo «no» Enric lo oppone ai «repubblichini»: un no difficile, settemila uffi ali finirono per cedere, cinquemila di essi tornarono a casa. casa. Nella lettera-diario la casa di Enrico, sua madre e so attutto la fidanzata, Marisa, sono presenti con prepotenza gni sua parola è piena di una furia gentile di tornare, di u nostalgia come solo un ragazzo può provare. Eppure qu do scrive a casa, nonostante dal diario emergano la fame e perata, le tremende condizioni fisiche, Enrico scrive: sto b e, non privatevi di niente per mandarlo a me.

Il terzo no: i nazisti offrono, a chi si d hiara disposto al lavoro «volontario», comodi posti in uffic alimentazione suffi-

ENRICO ZAMPETTI

Alla scoperta della terza Università capitolina nata per superare i problemi della Sapienza e di Tor Vergata

E in riva al Tevere spunta un Ateneo

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. La funzione crea l'organo. Il vecchio principio dell'evoluzionismo lamarckiano rimane in fondo ancora alla base di ogni seria progettazione territoriale. Persino i più tenaci difensori dell'architettura post-moderna non si sognerebbero di azzerare la componente «funzionale» di un edificio, specie laddove si tratti di raccordarlo all'habitat circostante. Immaginiamo invece di calare astrattamente dall'alto su di un territorio una serie di componenti urbane. Il nuovo «sistema», sorretto dal denaro pubblico, comincerà in qualche modo a svilupparsi, imprimendo all'ambiente la sua logica squilibrante. Per poi magari estinguersi in mancanza di ossigeno, ovvero di uno scambio fisiologico con l'esterno. Tutto questo in Italia non abbiamo affatto bisogno di immaginarlo: è la «storia» stessa delle cattedrali nel deserto, delle bretelle autostradali inutili, di ospedali e scuole morti prima di nascere. Alle spalle c'è sempre l'invenzione di una necessità fittizia, mediata dalla logica degli affari o dall'emergenza occupazione: l'organo insomma, deve creare la funzione, e non viceversa.

La storia dell'Università di Tor Vergata a Roma, tralasciando pure certi risvolti giudiziari, è stata purtroppo negli ultimi anni una conferma di tale paradigma. Nata per decongestionare l'ormai invivibile Sapienza e far decollare la periferia urbana orientale della città, ha fallito per ora entrambi i bersagli, rimanendo tristemente scorporata dalla capitale e malinconicamente abitata da invisibili cittadini pendolari (oltre 10.000 gli iscritti). Una periferia nella periferia, priva di autolinee pubbliche, a latere del raccordo anulare. Non è stata la storia del luogo, o la previsione degli assi di sviluppo a dare l'imput per la localizzazione. Bensì l'idea che l'insediamento deciso avrebbe potuto incrementare sinergie e convenienze, fungendo da «moltiplicatore»: deficit spending per un keynesismo urbano all'italiana. A Tor Vergata, malgrado tutto, ci sono delle risorse investite. Delle forti correzioni logistiche, unite ad una riqualificazione del luogo, potrebbero raddrizzare la situazione. Fatto sta che nel 1989, visto che la Sapienza era ancora ingolfata (200.000 iscritti oggi) e che Tor Vergata non marciava al ritmo giusto, fu varata su iniziativa di Ruberti la terza Università di Roma. Seguì un lungo dibattito sulle aree da scegliere, e alla fine la spunto la zona collocata al Valco S. Paolo, tra l'ansa del Tevere e l'Ostiense. Si evitò almeno di commettere un errore analogo al passato, scartando l'ipotesi di una localizzazione a nord, tra Monte Mario e la Pineta Sacchetti, in una periferia residenziale tutta da rimodellare. Sempre negli ultimi anni è stato poi deciso per legge lo «scioglimento» graduale delle facoltà di Magistero, da inserire entro quelle di Lettere e Filosofia (con corso di laurea in Scienze pedagogiche). Ne nacque a Roma una ulteriore querelle: la nuova facoltà sarebbe diventata una seconda facoltà della Sapienza, oppure doveva trasformarsi nella facoltà di Lettere e Filosofia della neonata terza Università? La cosa rimase in bilico per un pò e la decisione, come racconta il prof. Franco Bianco ordinario di Storia della Filosofia nel nuovo ateneo, «rischiò di arenarsi sul problema della sintesi in dipartimenti unici della vecchia e della nuova nuova facoltà». Alla Sapienza non vedevano di buon occhio la fusione paritaria e dalla «casa madre» fu proposta la semplice confluenza dei nuovi arrivati nel più antico organismo. Morale: la terza università rimase tra l'altro a lungo senza il corso di laurea in Filosofia. Finché il Rettore Tecce ruppe gli indugi e fece partire, nell'Agosto del 1992, il corso di laurea di Filosofia nell'ambito di Lettere allas ex Magistero. A questo punto, nonostante resistenze e difficoltà un altro tassello del nuovo Studium Urbis era andato al suo posto.

Su Lettere e Filosofia, installatasi provvisoriamente a Via Magenta 5, a Castro Pretorio, e a Piazza Esedra (ex Magistero appunto) torneremo più avanti. Per ora facciamo una piccola prospezione topografica di questa strana università diffusa della quale non molti conoscono l'esistenza, e che in futuro potrebbe rivelarsi conveniente per la capitale. Dunque a Via Segre 2 c'è il Rettorato, con alla testa la prof.essa Bianca Maria Todeschini Lalli, americanista proveniente da Magistero e formatasi alla scuola di Mario Praz. Sempre a via Segrè (Ponte Marconi) ci sono Scienze, Ingegneria, Economia e Commercio. Mentre a Valle Giulia rimangono i locali per i corsi di Architettura sdoppiati. C'è ancora molto da fare quindi, sebbene gli iscritti siano già 9.600 e i professori che hanno optato 1500. I finanziamenti erogati si aggirano attorno ai 50 miliardi per due anni e manca ancora l'accordo di programma per la definizione ultima delle aree prevista dalla legge per Roma Capitale. Dice il prof. Tommaso Giuralonga, ordinario di progettazione ad architettura III: «La commissione urbanistica del Pds alla quale ho partecipato ha sollecitato uno scioglimento rapido del nodo: la nuova università a parer mio deve espandersi attorno al nucleo del Valco S. Paolo, fra il Tevere e l'Ostiense arrivando a ricomprendere il vecchio Mattatoio, il Gasometro e l'area dei mercati generali». Si potrà in questo modo, per Giuralonga, valorizzare un vasto comprensorio demaniale, ben collegato, con un'identità urbana precisa: «un luogo storico, riconoscibile, che aiuti a non moltiplicare gli spostamenti e funga da servizio per il grande quartiere circostante». Un concetto su cui insiste anche il rettore: «Non vogliamo essere una cittadella chiusa, separata, ma un riferimento aperto, punteggiato di spazi acessibili alla formazione culturale e al tempo libero della gente». La Todeschini sottolinea inoltre il carattere urbano e internazionale del nuovo ateneo, «con il vantaggio dei dipartimenti interdisciplinari e la possibilità per gli studenti di essere seguiti meglio che altrove».

Ma ci sono alcuni «piccoli problemi», oltre a quelli ordinari. L'ansa del Tevere ad esempio. Secondo gli ambientalisti non va toccata dal cemento ma restituita al suo delicato (e oggi inquinato) ecosistema. La risposta di Giuralonga è la seguente: «Sull'ansa andrà costruito un parco fluviale, con strutture sportive, la casa dello studente e poche costruzioni annesse non intrusive, il tutto sempre nel perimetro istituzionale dell'Università». E il rettore è interamentente d'accordo al riguardo. Dice: «Ventotto ettari a verde e solo quattro costruiti sull'ansa». C'è poi, tra l'altro, il progetto di Berlusconi e Cecchi Gori per i Mercati generali: una Cinecittà II. Forse sarà il caso di interpellare i cittadini: meglio una Hooliwood «cisteverina» oppure un «polo» tecnologico attrezzato con facoltà, mense, teatri, biblioteche, campi sportivi, luoghi dell'incontro?

Torniamo adesso alla facoltà di Lettere e Filosofia che avevamo lasciato ai bordi del nostro viaggio. Vale la pena di parlarne ancora. Ha 5.000 iscritti, trenta dei quali soltanto a Filosofia, a fronte dei 20.000 circa della Sapienza (a sua volta con 1.700 iscritti a filosofia). Annovera un pool di studiosi niente male: da Alfonso Di Nola, a Jacqueline Risset, a Giancarlo Ferretti, a Mario Belardinelli, Masolino D'Amico, oltre alla Todeschini Lalli. Poi ci sono i filosofi Valerio Verra, Livio Sichirollo, Paolo Casini, Giani Carchia, Rosaria Egidi, Francesca Brezzi e Il già ricordato Franco Bianco.

La biblioteca, che possiede ventimila volumi, curiosamente è quasi sempre vuota, nel momento in cui altrove gli studenti devono contendersi il posto. Eppure oltre alle regolari lezioni e alla possibilità di fare seriamente una tesi di laurea con un vero «tutor», vengono sviluppate molte iniziative seminariali, concesse borse di studi, programmati viaggi e ricerche in collegamento con la prestigiosa Fondazione internazionale Erasmus. «Chi vuole approfondire i nessi tra epistemologia, analisi del linguaggio ed ermeneutica – dichiara Bianco – troverà un terreno fertile ed aggiornato, mentre un rilievo specifico assume qui la moderna ricerca sull'etica, assieme naturalmente alla classica storiografia filosofica». Anche se poi la nuova facoltà non intende inalberare stendardi di scuola particolari, secondo quanto annota seraficamente Valerio Verra, autorevole studioso di Heidegger: «vera autonomia della ricerca, formazione critica e un rapporto più umano con gli studenti, ecco quel che offre senz'altro la nuova facoltà». Il tutto, per ora, a due passi dalla Stazione Termini e non lontano dalla Sapienza, dalla Gregoriana e dalla Biblioteca Nazionale. Non farà bene ad approffittarne chi si sente troppo spaesato e anonimo nel nobile calderone della Sapienza? E infine: se la terza Università s'ha da fare ormai, non è ora di cominciare a discuterne pubblicamente, per farla bene?

Un disegno di Grandville